

pace che ha con noi; sapendo quanto la natura dei Turchi sia sospettosa, subitanea e senza ragione. Rotta la pace con lui, questo Stato sarebbe in maggiore travaglio di quando era in guerra coll'imperatore. Perciocchè, chi non sa ciò che importa il non star bene coi Turchi? Il nostro stato confina col loro d'ogn'intorno; le facultà dei nostri cittadini e gentiluomini sono nelle lor mani, essendo in Costantinopoli, in Soria, in Alessandria; le forze loro di denaro, di genti, di vettovaglie, di artiglierie e d'ogni cosa che si ricerca alla guerra, sono grandissime. Che più? se mai fu tempo di mandargli un ambasciatore, lo è ora; sì per le ragioni dette, come per la fama, che egli appunto al presente ne manda uno alla Signoria nostra». Aggiunse, che valerebbero poco o niente le lettere proposte dai Savi del Collegio al nostro ambasciatore messer Piero Zeno, ora residente presso il Gran Signore; colle quali scrivevano i successi delle cose d'Italia, e in questi gli dicevano un'espressa bugia intorno al duca di Milano, cioè, ch'egli era nuovamente accordato coll'imperatore, e che ci aveva lasciati soli, per il che eravamo costretti anche noi di fare lo stesso. Che se per sorte il signor Turco intendesse la verità, cioè che noi fossimo i mezzani di accordare il duca coll'imperatore (come facilmente potrebbe intenderla, essendo cosa a tutti manifesta in Bologna) crederebbe che tutte le altre nostre scuse fossero false e bugiarde.

Messer Alvise Mocenigo rispose: « questo non è tempo, serenissimo principe e sapientissimi padri, di fare ambasciatore al Signor Turco, e glielo porrò più in chiaro della luce del mezzo giorno. Se questa deliberazione venisse alle orecchie dell'Imperatore in Bologna, perturberebbe la pace che si tratta, e ci farebbe aggiungere nuove difficoltà a detrimento della Repubblica. Tutto il Collegio aveva intenzione di scrivere a messer Piero Zeno a Costantinopoli, e insieme a messer Alvise Gritti, e narrargli gli avvenimenti d'Italia e scusarsi